agosto 1963
Trapani

UN CAPITOLO DELLA STORIA ECONOMICA TRAPANESE

La «filanda a vapore» dei fratelli Adamo

Quello dello sviluppo industriale della Sicilia, nell'arco degli anni che dalla fine del sec. XVIII giungono al 1860, è problema in gran parte ancora scarsamente approfondito dalla storiografia, anche se il fervore di studi e di ricerche prodottosi in questi ultimi tempi ha messo parecchi studiosi di fronte ad una serie assai cospicua di documenti e di spunti interpretativi che avrebbero offerto senza dubbio, se largamente utilizzati e sviluppati, una nuova e più meditata considerazione di tale problema (1).

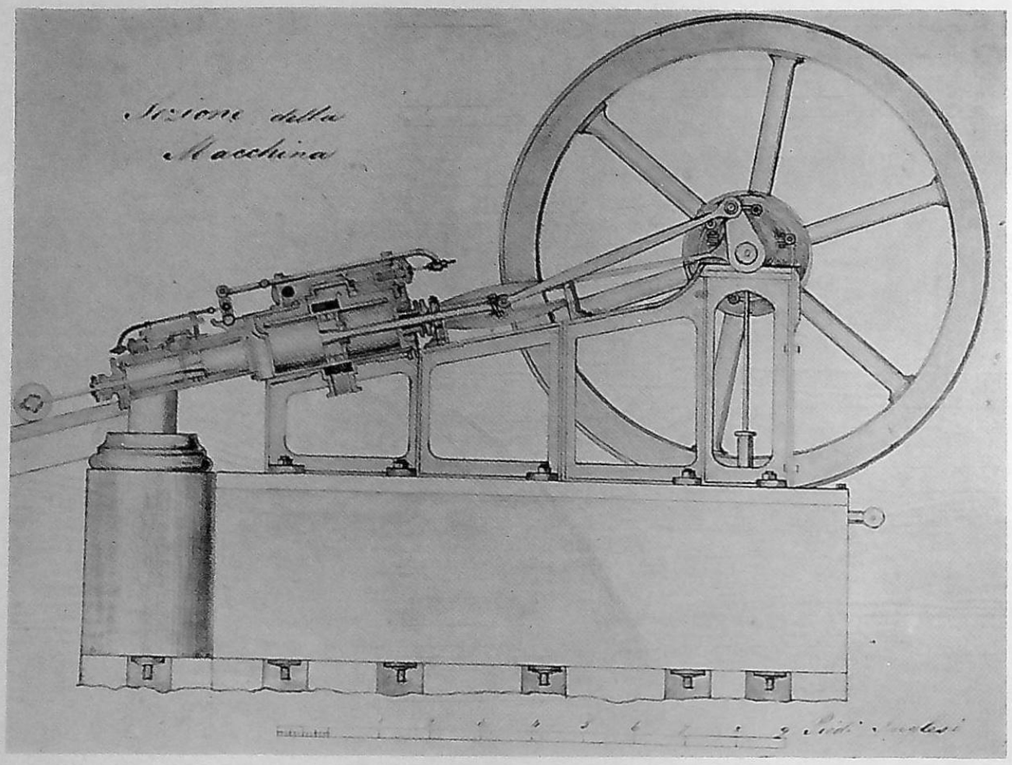
Mentre ancora si discute sulla esistenza o meno, tra il '700 e l'800, di una borghesia siciliana (e si ricordino, per questo, le opposte tesi del Pontieri e del Titone), ben poco di concreto si sa sui più esperti capitalisti dell'epoca, come il barone Riso, i fratelli Ruggieri e il Florio; sulla penetrazione del capitale inglese e di quello francese nell'isola; sullo stesso rapporto città - campagna, il cui carattere non sempre si adeguava agli schemi tradizionali della prevalente struttura feudale. In realtà, l'indagine storiografica si è rivolta di preferenza a ricercare le origini e la evoluzione dell'atteggiamento « liberale » della classe dirigente, piuttosto che le basi economiche su cui la stessa classe si era trovata ad operare, in connessione con i nuovi orientamenti della politica borbonica.

Quale sia stata in concreto la consistenza delle industrie della seta, dello zolfo o del marsala, e quali conseguenze esse abbiano avuto per l'ambiente circostante, sono problemi che costituiscono ancora oggi un campo di ricerche pressocchè inesplorato (2), congiuntamente agli altri aspetti del-

Vincenzo Florio

(1) Si interessa prevalentemente degli aspetti « agrari » del problema economico siciliano, sulla traccia anche delle testimonianze dei viaggiatori stranieri che percorsero l'isola in quel periodo, l'ottimo saggio del Falzone (*Il problema economico della Sicilia tra il '700 e l'800*, Palermo s.d.). Ma il Falzone mette in rilievo, intanto, l'attenzione prestata da parecchi viaggiatori nei riguardi della incipiente industria siciliana (dello zolfo, del marsala, della seta, in cui erano spesso interessati capitali inglesi e francesi).

(2) Vi si è soffermato, con una buona opera di scavo, R. Romeo, il quale ha utilizzato le sue ricerche sulle industrie della seta di Catania e di Messina nel bel lavoro *Il Risorgimento in Sicilia* (Bari 1950); scarsa consistenza documentaria e critica ha invece l'articolo di A. Bertolino, *L'attività degli stabilimenti inglesi di Marsala durante il Risorgimento*, in « Rassegna storica del Risorgimento », a. XXVII (1940), pp. 762-765. Un quadro delle condizioni economico-sociali dell'isola, nella prima metà del sec. XIX, oltre che nel cit. lavoro del Romeo (cap. VII, pp. 161-232),



Una sezione della macchina a vapore con cui veniva azionata la filanda dei fratelli Adamo.

la « questione operaia » in quel periodo, relativi ai salari, alle condizioni del lavoro nelle fabbriche, e alla penetrazione delle idee socialistiche tra i ceti operai.

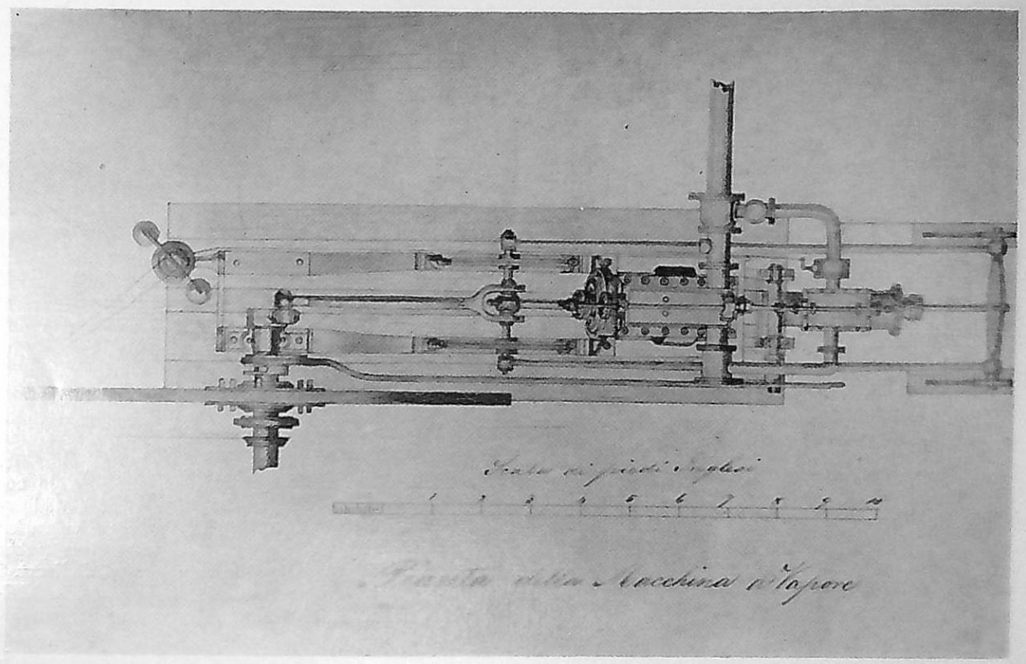
Conosciuto fin qui assai bene il pensiero degli economisti siciliani, sarebbe ora augurabile che un adeguato riscontro con le condizioni materiali del tempo ci desse l'opportunità di giudicare anche del valore «documentario» delle testimonianze addotte, e della loro maggiore o minore aderenza a precise situazioni di fatto. Già il Barbagallo, parecchi decenni fa, aveva opposto al quadro pessimistico che il Bianchini (3) aveva fatto delle attività industriali dell'isola, attorno al 1840, una ben diversa realtà, non priva di iniziative coraggiose e di fermenti innovatori, citando tra quelle iniziative una filanda, mossa dal vapore, istituita a Trapani proprio in quel torno di tempo (4).

Se è sostanzialmente esatto il richiamo di un altro economista dell'epoca, il Rizzari, alle difficili condizioni in cui era costretta ad agire l'industria siciliana, prima del 1848, non si può per questo dimenticare che ogni sforzo fu fatto per adeguare certi settori della produzione, per esempio quelli tessili e quelli enologici, alle esigenze più moderne. Ne inceppavano, è vero, lo sviluppo « l'inquie-

si trova anche nel saggio di A. Petino, *Società ed economia in Sicilia nell'età del Risorgimento*, in « Giornale degli economisti », marzo-aprile 1952, pp. 186 sgg.

(3) « Ovunque [. . .] volgi lo sguardo in Sicilia — aveva scritto il B. — vedi e luoghi fatti dalla natura quasi direbbesi di proposito per qualsiasi stabilimento d'industria, e uomini capaci di tutto e che sovente han dato prove della loro valentia in qualsiasi ramo; le quali prove son poi morte pel nascere senza produrre risultati, di tal che non può farsi a meno di non gemere sul destino di numeroso popolo in cui anche i minimi obbietti di lusso di comodo e fin di minimi bisogni della vita debbono dallo straniero procurarsi ». (v. L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, Napoli-Palermo 1841, vol. II, p. 253).

(4) C. BARBAGALLO, *Le origini della grande industria contemporanea* (1750-1850). *Saggio di storia economico-sociale*, Venezia 1930, p. 289. Cenni sulla costituzione della « filanda a vapore » di Trapani si trovano anche in D. DEMARCO, *L'economia degli Stati italiani prima dell'Unità*. Relazione al XXX Congresso di Storia del Risorgimento (Venezia 1955), in « Rassegna storica del Risorgimento », a. XLIV (1957), p. 218; e nella *Storia dell'Italia moderna* (vol. II, p. 328) del Candeloro.



La pianta della macchina a vapore, conservata nel fasc. « Arti e manifatture » (1826-1848) dell'Archivio di Stato di Trapani.

tezza continua » in cui si trovavano « e manifattori e capitalisti e proprietari ed operai » e l'assenza di una « istruzione industriale e pratica » tra le masse, in quanto le poche scuole lancasteriane esistenti erano « ristrette al mero insegnamento meccanico di leggere scrivere conteggiare » (5). Ma i tentativi imprenditoriali furono egualmente numerosi, penetrando assai presto in larghi strati della classe dirigente isolana la convinzione «che mentre i profitti dell'agricoltura oltrapassar non possono i limiti che loro assegna il corrispondente territorio, i profitti delle arti allo opposto possano crescere indefinitamente, e cogliersi per via del commercio sopra paesi molto distanti » (6).

Partendo da questo tipico atteggiamento dei più sensibili interpreti delle nuove esigenze, diffuso tra i soci delle accademie e sui giornali attraverso il dibattito scientifico, si formò in alcuni esponenti della borghesia siciliana una certa mentalità tendente a perseguire più elevate condizioni di sviluppo, nell'ambito stesso delle tradizionali attività economiche, dove conservava un posto rilevante proprio la filatura domestica del cotone.

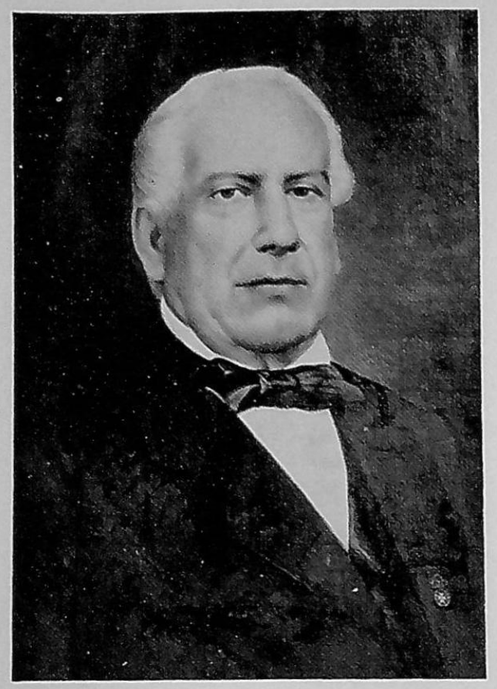
« La produzione siciliana di cotone — protetta da un forte dazio d'importazione — era certamente la più notevole fra quelle delle regioni italiane », osserva a questo proposito Rosario Romeo (7). E aggiunge: « Ma appunto la protezione doganale, permettendo una produzione agricola a prezzi altissimi, metteva l'industria della filatura in condizioni di irreparabile inferiorità, che si ripercuotevano anche sulla tessitura. Ed è qui forse la ragione più importante degli scarsissimi progressi compiuti [. . .] dalla filatura, la quale fino al 1839 era esercitata solamente nell'ambito domestico da migliaia di donne. Qualche anno dopo finalmente una filanda a vapore veniva istituita a Trapani, grazie a una sovvenzione di 2000 once fornita da quel Comune ».

I documenti che ora siamo in grado di pubblicare fanno spostare parecchio all'indietro la data di fondazione della fabbrica, e permettono altresì di correggere le imperfette notizie che su di

(5) Cfr. M. RIZZARI, *Abbozzo sulle condizioni dell'industria siciliana prima del* 1848, Catania 1848, pp. 4-5. Il Rizzari annovera, accanto alla ignoranza della « classe industriosa », « la miseria in cui annualmente cade una porzione più o meno numerosa di operai; il ribassamento che spesso si osserva nella tassa dei salari; il crescente numero del proletarismo » fra le cause di questa « inquietezza » endemica del settore.

(6) Cfr. P. BARLOTTA, *Se sieno utili o svantaggiosi nello stato politico i progressi dell'industria manifatturiera*, in « Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia », vol. XXXIV (maggio 1831), p. 149. Il Barlotta (1798-1861) nel '48 sarà a capo del Magistrato Municipale di Trapani.

(7) R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 217.



Il « segretario perpetuo » della Società Economica Trapanese, Cav. Benedetto Omodei

essa ci erano state tramandate. La sovvenzione, innanzitutto, venne dalla Provincia, e non dal Comune; e in secondo luogo, la filanda trapanese fu ben distinta dall'altra sorta a Marsala nel 1844 ad opera di Vincenzo Florio, nella contrada detta ancora oggi della « filanna » (8).

* * *

Nella situazione di generale disagio che era seguita all'effimero benessere goduto nel periodo del blocco continentale e del predominio inglese, Trapani risentiva le conseguenze di quella « crisi d'assetto » che, se aveva mantenuto l'opulenza dei traffici marittimi, aveva pure conosciuto una lunga serie di « carestosi anni ». Prevalevano nella economia locale le attività legate alla pesca e le produzioni di tipo artigianale, come la lavorazione del corallo, peraltro già tanto decaduta da far prevedere ormai prossima la sua definitiva scomparsa; mentre l'agricoltura, nel territorio circostante, danneggiata dalle frequenti carestie e dalla instabilità del prezzo dei grani, versava in condizioni sempre più precarie, con la miseria tragica dei contadini, l'insicurezza e deficienza delle strade, l'assoluta arretratezza dei sistemi colturali.

Al contrario, il commercio del sale traeva vantaggio, intorno al '30, dalla favorevole congiuntura internazionale, e in seguito dalla abolizione del dazio, per stimolare la formazione e lo sviluppo di una fiorente borghesia di proprietari e affittuari di saline che era riuscita ad assicurarsi una certa stabilità del mercato.

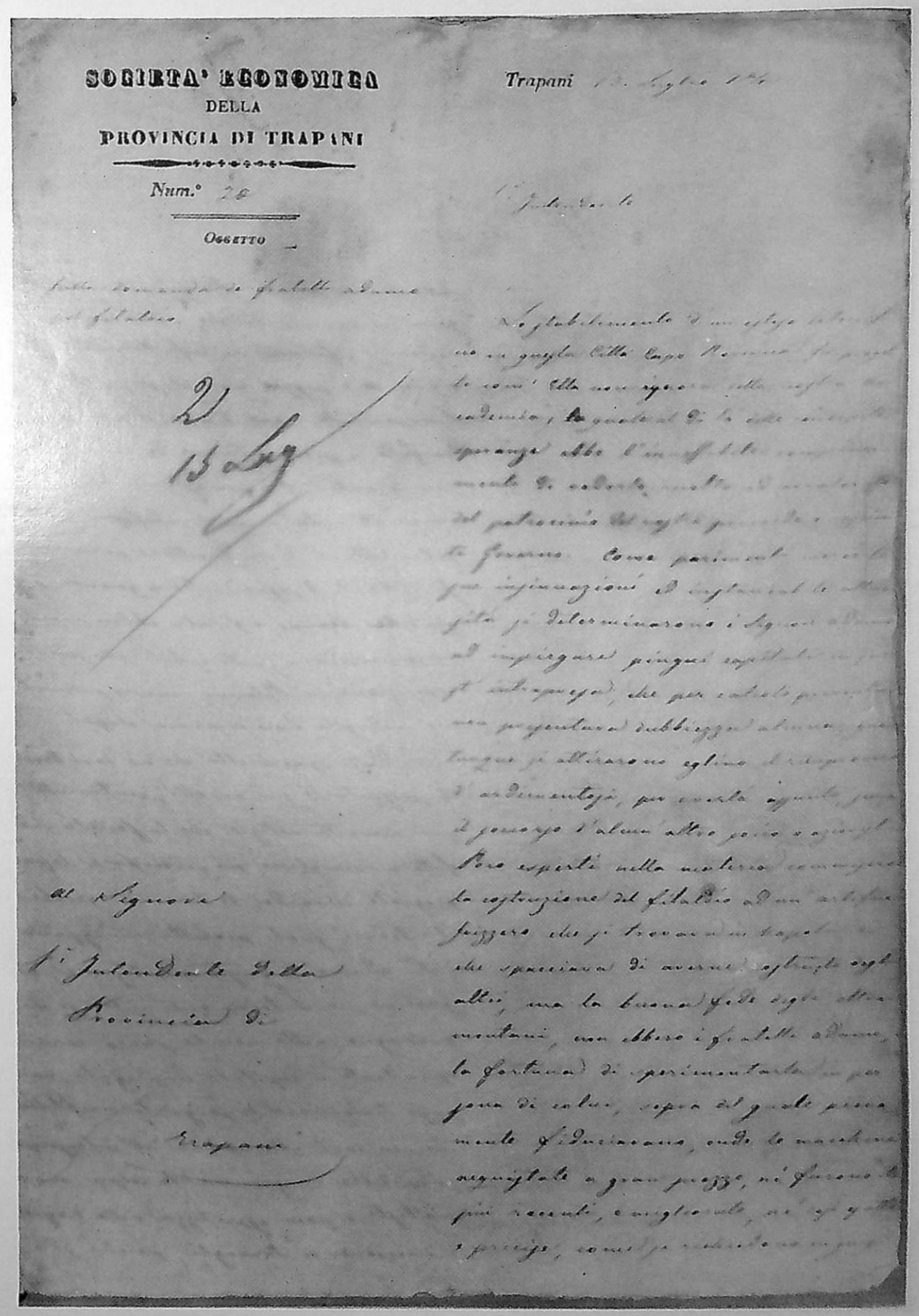
In sostanza, una struttura economica frammentaria e debole, in cui dominavano gli elementi contraddittori della speculazione commerciale accanto ai residui del feudo e delle corporazioni artigiane. Ma ancora abbastanza operosa e vivace se riusciva a ispirare la grazia composta di un poeta come Giuseppe Marco Calvino, che vi dedicava i didascalici versi dell'*Industria trapanese*. E il Calvino, del resto, ricordava nel suo poemetto una attività, quella della filatura domestica del cotone, che rappresentava in quegli anni una delle principali risorse delle famiglie contadine:

Nell'umil casolar le madri intanto
Affatica la ruota cigolando,
Che per le tese corde infonde il moto
A' genuini d'acciar tersi cilindri.
Come tra loro inversamente volvonsi,
Ne' presti giri strappano rapaci
Alla man che gli pasce i bianchi fiocchi;
E gli svellon da' semi; e ne trapela
Solo la tenue nitida peluria
Tal, quale spuma d'agitato fiotto
Dal sottil fesso dello scoglio sgorga.
In chiusa stanza la minugia stridere
Udrai dell'arco ponderoso, il rauco
Pel denso polverio canto seguendo
Del travagliato battitor, cui lena
Manca dal cordellar grave, affannoso (9).

La cadenza calviniana e, attraverso quella, il gusto arcadico della rappresentazione, non pos-

(8) Il Romeo non ha potuto documentarsi sulla esistenza delle due filande: « Non sappiamo se debba identificarsi con la filanda trapanese la filanda a vapore che il censimento industriale del 1854 denuncia come esistente a Marsala [...], appartenente a Vincenzo Florio, con 20 operai, 12 donne, 55 ragazzi, e una produzione annua di 600 cantaia » (*op. cit.*, s. p., nota 230). La filanda marsalese — che nel 1851 aveva sostituito con le macchine americane per la sgranatura del cotone i vecchi congegni di legno maneggiati dalle donne — si affermò assai presto, meritando premi ed elogi in varie esposizioni industriali. Ad essa aveva accennato anche il rapporto inviato da Diomede Pantaleoni, nel '61, al Ministero dello Interno, nel quale era manifestata la convinzione che, se le manifatture dell'isola, cresciute in regime protezionistico, erano per questo destinate a scomparire, quella del cotone e della sua lavorazione avrebbe potuto aveve buoni sviluppi. « Anco di questa industria — affermava poi il Pantaleoni — il benemerito cavalier Florio è stato a Marsala il primo fondatore e bisognerebbe confortarlo in quei tentativi che potrebbero schiudere un grande avvenire al paese » (V. il rapporto in *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, a cura di G. Sichirone, Roma 1952, p. 95). Ma appena quattro anni dopo, nel '65, al tempo cioè della guerra americana, anche la fabbrica del Florio fu costretta a chiudere a causa dell'enorme rincaro della materia prima (cfr. V. MANISCALCO, *Un complesso industriale vanto della nostra terra*, in « Giornale di Sicilia », 31 luglio 1947).

(9) G. M. CALVINO, *L'industria trapanese. Versi*, Trapani, Tip. Mannone e Solina, 1825, p. 15.



SOCIETA' ECONOMICA
DELLA
PROVINCIA DI TRAPANI

Num.° 20

Oggetto

Trapani

Al Signore
l'Intendente della
Provincia di
Trapani

La relazione della Società Economica di Trapani (13 luglio 1845) sul « filatoio » dei fratelli Adamo

sono far certo dimenticare il duro lavoro al quale si sottoponevano per l'intera giornata migliaia di donne; comunque, l'industria domestica, pur incapace di adeguati perfezionamenti, assicurava una notevole produzione di filati.

Quando sorse a Trapani la prima filanda a vapore, se ne calcolò preventivamente il tornaconto sulla base soprattutto delle condizioni in cui già prosperava la filatura nell'ambito domestico, con la presenza *in loco* di una mano d'opera specializzata, e la diffusione nelle campagne vicine della coltivazione del cotone.

* * *

Fin dal 1833, il Consiglio Provinciale di Trapani aveva deciso di accordare, «senza interesse alcuno», la somma di duemila onze (=6.000 ducati) «a quegli intraprenditori, che si contenterebbero di stabilire in questa i primi, de' lanifici, o cotonifici, nei quali impiegarsi il maggior numero possibile d'indigenti, ed i projetti di tutta la Valle ammaestrandosi questi ultimi particolarmente ad una vita industriosa, ed attiva finchè arrivati alla maggiore età potessero venire ascritti nelle Reali armate» (10). Il mutuo doveva essere restituito al termine di dieci anni dall'entrata in funzione dello stabilimento, meno 1.500 onze che venivano accordate a titolo di premio.

Le condizioni alle quali bisognava attenersi erano le seguenti: 1) «Che l'intraprenditore dovrà provvedere l'opificio di tutte le macchine di più recente invenzione, che giudicherà meglio adatte alla prosperità della manifattura, affin di sostenere la concorrenza de' tessuti esteri, che d'altronde sono gravati del tributo doganale». 2) «Che all'infuori de' primi operaj, e di un Direttore, quando non lo sia lo stesso Imprenditore, tutti gli altri secondarj e braccianti devon essere tratti dalla classe de' projetti, o indigenti validi di tutta la Valle». 3) Che il cotonificio dovrà essere «più esteso sotto tutti i riguardi e più perfetto del lanificio, il quale potrà limitarsi soltanto agli ordinari tessuti di lana e alla formazione delle berrette di cui fa uso la plebe». 4) Che le duemila onze saranno pagate dalla Provincia appena sarà dato l'avvio alla filanda; se quest'ultima però dovesse fallire prima dello scadere dei dieci anni, l'imprenditore avrebbe restituito alla Provincia non solo le 1500 onze del mutuo, ma anche le 500 del premio (11).

L'iniziativa della Provincia, nota attraverso l'avviso a stampa che l'Intendente aveva fatto diffondere, non mancò di interessare anche gli stranieri. Da Napoli, tale Martin Xavier Boucher, nel marzo del 1835, inviava un folto questionario per chiedere più ampi ragguagli sulle concrete possibilità di impiantare una filanda a Trapani. La Società Economica locale (12), interessata a questo proposito dall'Intendente, rispondeva esaurientemente al Boucher. Nella risposta erano contenute le notizie più dettagliate relative non soltanto alle modalità del prestito, ma anche alle condizioni specifiche entro cui si sarebbe trovata ad agire l'impresa. Così, il presidente e il «segretario perpetuo» della Società Economica di Trapani suggerivano il locale adatto alla filanda, che essi pensavano potesse essere, dopo qualche opera di riattamento, quell'ala del Convento di s. Francesco di Assisi che veniva chiamata del *Noviziato;* davano ragguagli sulla mano d'opera locale («Venuta meno l'industria del lavoro de' coralli e della tessitura de' drappi di seta nera, non solamente è facile trovare de' lavoranti d'ogni sesso, ed età per impiegarli nel nuovo stabilimento che si progetta, ma è da sapersi che il Governo si mosse ad approvare il progetto colla veduta d'impiegarvi tutte queste braccia rimaste oziose»); e informavano altresì sulle condizioni dell'approvvigionamento idrico della città. Nel locale detto il *Noviziato,* in cui si suggeriva di ubicare la filanda, non esisteva acqua corrente, come del resto non ne esisteva in nessun'altra abitazione del Comune; c'erano tuttavia pozzi «ed estese cisterne». Una piccola quantità di acqua «corrente e continua», minore nell'estate, maggiore nell'inverno, poteva essere somministrata dall'acquedotto comunale. Fuori della città, infine, a un terzo di miglio dalla stessa, si trovava un gran pozzo d'acqua dolce che, essendo di proprietà comunale, era possibile utilizzare «anche adattandovi qualunque macchina idraulica».

Un'ultima osservazione facevano gli estensori della risposta; ed essa riguardava la materia prima occorrente alla filanda, la quale forniva alla progettata impresa le condizioni principali del suo tornaconto. «La coltivazione del cotone irriguo — scrivevano infatti il Barberi e l'Omodei — forma una delle principali industrie di questi abitanti, e la qualità dello stesso è molto apprezzata in commercio. In altri Comuni poi del Valle prossimi a Trapani, se ne fa pure un'estesa coltivazione, e primamente in Mazara città marittima, se ne fa estrazione per l'Estero ».

Il Boucher, però, non possedeva i capitali necessari all'impresa; egli intendeva soltanto mettere a disposizione di qualche capitalista, convinto della bontà dell'iniziativa, la sua esperienza in materia, per dirigere eventualmente la fabbrica.

Sta di fatto che di lui, in seguito, non si avranno più notizie.

Un anno dopo, nell'estate del 1836, i fratelli Michele e Vito Adamo, insieme con Domenico Burgarella, fattisi promotori della costituzione della filanda, «presentano tali condizioni che vennero dalle autorità accolte ed approvate» (13). Le *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia,* che recano l'annuncio, commentano favorevolmente la nascita della filanda, facendo anche osservare che essa costituisce un forte incentivo alla trasformazione dell'agricoltura, «perciocchè moltissimi terreni, quasi incolti e che davan poco o nulla, si son messi tutti a cotone, e si è data una nuova vita ai proprietarî e ai coloni, caduti da più tempo nell'avvilimento e nell'abbandono. Questo nuovo esempio viene anch'esso ad illuminare gli stolti, ciechi o per ignoranza o per malignità, cioè che l'agricoltura solo potrà oggi fiorire quando si viene alle manifatture congiungendo » (14).

L'osservazione del redattore delle *Effemeridi* riveste particolarmente interessante per far cogliere il reale valore dell'iniziativa, non chiusa in se stessa, ma stimolatrice di profonde trasformazioni nello ambiente agricolo circostante, al pari di quanto già era avvenuto, fin dalla fine del secolo XVIII, per opera degli stabilimenti enologici di Marsala.

La relazione dell'Intendente Barone di Montenero, letta davanti al Consiglio Provinciale di Trapani, il 29 maggio 1838, forniva altri particolari sullo stabilimento. « unico finora nella nostra Isola, che tosto la metterà in istato di affrancarsi dal tributo, che sta pagando allo straniero per lo cotone filato col quale alimenta quei telaj, che in varj punti trovansi stabiliti »: il capitale impiegato assommava a 10.000 onze, mentre la macchina a vapore, con cui veniva azionata la filanda capace di un prodotto giornaliero di due quintali e mezzo di cotone filato, aveva la forza di otto cavalli; infine, nella fabbrica trovavano lavoro 140 operai, tra uomini, donne e ragazzi (15). In un prospetto statistico sugli « esteri impiegati » nelle fabbriche trapanesi, trasmesso il 14 luglio 1841 dal Sindaco di Trapani all'Intendente, gli addetti alla filanda vengono indicati nel numero di 120, di cui 101 trapanesi e 17 « napolitani », oltre al « macchinista e tintore », il savoiardo Giovanni Iapatz, e allo svizzero Giovanni Mayer, « direttore del vapore » (16); ancora quattro anni dopo, in una relazione della Società Economica sulla attività della filanda (17), quando già la stessa denuncia chiaramente i sintomi del proprio declino, gli operai che vi risultano occupati scendono a 70 tra uomini, donne e ragazzi.

Le cause che provocarono, nel giro di una diecina di anni, la decadenza dell'industria promossa dai fratelli Adamo, e infine la sua scomparsa, sono abbastanza intuitive, quando si tengano ben presenti le difficoltà cui andarono incontro gli imprenditori trapanesi fin dai primi mesi di attività della loro fabbrica.

L' INDUSTRIA TRAPANESE

VERSI

DI GIUSEPPE MARCO CALVINO

022234

BIBLIOTECA FARDELLIANA TRAPANI

TRAPANI 1825.

Presso Mannone e Solina

Il frontespizio del poemetto di G. M. Calvino, « La industria Trapanese », del 1825

Intanto, gli azionisti si ridussero, presumibilmente dopo qualche mese, ai soli fratelli Adamo, essendosi ritirato il Burgarella, che infatti non compare più negli atti ufficiali della impresa, a partire dal 1838. Inoltre, la sovvenzione promessa tardò ad essere accordata, malgrado la Provincia si fosse già impegnata, con atto del notaio Giuseppe Venza, a versare 2.000 onze, prelevandoli dal fondo degli arretrati, e facendo per tutto ciò ipotecare le macchine e l'edificio della filanda.

Alla Provincia, però, le garanzie offerte dagli Adamo non parvero sufficienti, perchè — fu obbiettato — le macchine si sarebbero presto deteriorate e l'edificio, essendovi installato il vapore, poteva da un momento all'altro saltare in aria. Il Consiglio d'Intendenza, il 21 aprile 1845, si lamentava ancora che l'Adamo non avesse offerto più sicure garanzie, per esempio attraverso «qualche al-

---

(10) Cfr. G. SAMMARTINO, *Rapporto sullo Stato Amministrativo della Valle di Trapani presentato al Consiglio Generale nella riunione del 1833 dall'Intendente F.te Cav. G. S. de' Duchi di Montalbo,* Trapani, Tip. P. Colajanni, 1833, pp. 47-48. I documenti inediti, da noi utilizzati nel corso del presente articolo, sono conservati in A.S.T., fasc. intitolato *Arti e manifatture* (1826-1848).

(11) In A.S.T., *Arti e manifatture* cit. Risposta della Società Economica di Trapani (27 marzo 1835) al « questionario » inviato da M. X. Boucher da Napoli.

(12) La Società Economica trapanese era sorta nel 1831 e primo presidente ne era stato il Cav. Giuseppe Maria di Ferro (cfr. *Statuto dello Istituto d'Incoraggiamento delle Società Economiche e Commessioni Comunali per l'Agricoltura, le Arti ed i mestieri approvati con Real Decreto de' 9 Novembre 1831,* Trapani, Tip. Mannone e Solina, 1832). Alla sua morte venne nominato presidente l'ericino Luigi Barberi; Benedetto Omodei fu il « segretario perpetuo » della Società. Cenni biografici relativi al Barberi (1774-1849) si trovano in V. M. AMICO, *Dizionario topografico,* vol. II, pp. 165-167. Su B. Omodei (1792-1864). V. F. MONDELLO, *Bibliogr. trapanese* cit., pp. 304-305; e F. DE STEFANO, *B.O.,* in « Il Popolo di Trapani », 10 febbraio 1934.

(13) Cfr. *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia,* tomo XVII, n. 45 (gennaio 1837) p. 54.

(14) *Ibidem* p. 55.

(15) Cfr. *Giornale della Intendenza di Trapani,* maggio 1838, n. V, pp. 216-217. (« Apertura del Consiglio Provinciale »). Sulle condizioni delle maestranze « operaie » in quel periodo, i documenti archivistici forniscono elementi assai scarsi. Non v'era, comunque, « contrattazione obbligatoria », tranne che per qualche tecnico straniero, e gli operai lavoravano « a giornata ». Il Romeo osserva, da parte sua, che « i lavoratori tessili erano fra i più sfruttati, per la forte concorrenza della mano d'opera femminile. Meglio pagati invece gli operai della filanda cotoniera Florio di Marsala (uomini tari 4, donne tari 1.10, ragazzi tari 1) ». Cfr. *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 229.

(16) In A.S.T., *Arti e manifatture* cit.

(17) In *Appendice* a questo articolo.

RAPPORTO
SULLO
STATO AMMINISTRATIVO
DELLA VALLE DI TRAPANI
Presentato
AL CONSIGLIO GENERALE
NELLA RIUNIONE DEL 1833.
Dall'Intendente Funzionante
CAV. D. GIUSEPPE SAMMARTINO
DE' DUCHI DI MONTALBO,
MAGGIORDOMO DI SETTIMANA DI S. M.
TEN. COLONNELLO DE' R. ESERCITI
TRAPANI,
TIPOGRAFIA DI P. COLAJANNI
1833.

Il « rapporto » del Cav. G. Sammartino in cui si trovano le prime notizie dell'iniziativa della Provincia per l'istituzione della filanda

tra manifattura ordinaria di lana ». Secondo l'atto stipulato presso il notaio Venza, gli Adamo si impegnavano ad osservare « che quante volte per qualsiasi vicenda non imputabile a loro non progredisse lo stabilimento pria di spirare il decennio si contentano i Sig.i Adamo restituire e pagare alla Provincia non solo le onze 1000 cinquecento senza interessi, ma ben'anco la rata proporzionale dell'onze 500 ragionato per lo corso del decennio ad onze cinquanta all'anno, in guisacchè se l'opificio durerà un solo anno tratterranno sole onze cinquanta, se due anni onze cento ecc. ». Se la colpa invece di un eventuale fallimento dell'impresa veniva addossata agli Adamo, essi non potevano trattenere nessuna rata del premio. Osservava, infine, la Provincia che la filanda a vapore trapanese, a oltre otto anni dalla sua fondazione, non riusciva più a sostenere la concorrenza degli altri opifici siciliani e napoletani, praticamente «stando nella inerzia». Il Consiglio Provinciale, quindi, si preoccupava di recuperare i 1500 ducati fino a quel momento dati in prestito.

I proprietari della filanda, da parte loro, continuarono ad avanzare istanze per ottenere il resto della somma promessa, senza tuttavia riuscire nell'intento; chè la Provincia, dinanzi all'ormai evidente declino dell'impresa, non mostrò di volerla ulteriormente sostenere.

Cosicchè gli Adamo, danneggiati anche dalle frequenti interruzioni del lavoro causate dal cattivo funzionamento delle macchine, « acquistate a gran prezzo », ma alla fine non dimostratesi « le più recenti e migliorate, nè così esatte e precise, come si richiedono in questi delicati congegni », si trovarono a poco a poco pressati da troppe difficoltà di ordine pratico per poter sostenere vittoriosamente la concorrenza con le altre industrie. Del resto, oltre alla già ricordata filanda marsalese del Florio, proprio in quel torno di tempo era stato impiantato a Leonforte un altro stabilimento del genere, che produceva giornalmente due quintali di filati, e che aveva dalla sua il vantaggio di essere più vicino ai tradizionali mercati di sbocco, costituiti dalle «principali tessiture, quasi tutte dislocate nella zona di Messina e Catania» (18).

L'imbroglio delle macchine usate, teso dal disonesto « artefice » svizzero al quale si erano rivolti i fratelli Adamo per la costruzione del filatoio, fu certo determinante per mettere in condizioni di assoluta inferiorità la filanda trapanese, in un momento in cui la concorrenza estera, anche se arginata dalla protezione doganale, affilava le sue armi. Nè vanno ancora dimenticate in questa rapida ricostruzione i fattori più generali delle altissime spese di trasporto e della assoluta deficienza delle vie di comunicazione, oltre a quelli generati dalla concorrenza delle altre filande siciliane, di Leonforte e di Marsala (19).

(18) R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 217.

(19) Malgrado l'esistenza delle « filande a vapore », continuava ad essere esercitata la filatura nell'ambito domestico mentre non mancavano iniziative di singoli artigiani per la costruzione di rudimentali macchine per filare il cotone. A Trapani, il 18 novembre 1841, tale Andrea Abbate inviava una supplica all'Intendente per chiedere una sovvenzione di 300 ducati per un filatoio di sua invenzione. La Società Economica, che era stata richiesta di un parere sulla questione da parte dello stesso Intendente, spiegava però che l'Abbate non aveva inventato veramente nulla, perchè la macchina che egli stava costruendo era solo un «diciottesimo» di quella impiantata dai fratelli Adamo. « Tutto il merito dell'artefice — ammetteva comunque la Società — consiste in ciò, d'aver saputo da se solo, e senza ajuto veruno, eseguire con ammirevole precisione la più gran parte degli ordegni, e congegni, e rotegi, tanto di legno, come di ottone, e di acciajo di cui si compone il filatojo indicato, e poichè da verun altro artefice si conosce quest'arte appo noi, talchè coloro che prima in Napoli, e quindi in Sicilia han voluto erriggere delle filande sono stati costretti ad adibire l'opera di Artisti Svizzeri così grande a parere del nostro consesso, è l'eloggio che si addice all'Abbate, nell'essere stato il primo a costruire di tali macchine, che per essere formati di materiali diversi, richieggono indispensabilmente l'opera non di un solo, ma di diversi artiggiani, forniti di molti istrumenti che il nostro meccanico seppe formarsi da sè ». La macchina dell'Abbate poteva essere azionata da un solo uomo, e produrre in dodici ore di lavoro venti rotoli di filato; meritava, pertanto, di essere tenuta in considerazione e di essere anzi raccomandata per qualche orfanotrofio o « stabilimento di beneficenza ». Il povero artigiano, mancandogli i mezzi per proseguire nella costruzione della macchina, non poteva perfezionarla (tanto più che i cardi e i fusi dovevano essere richiesti dall'estero), senza poter trarre da essa quel profitto che aveva sperato. Sotto il profilo della ingegnosità dell'impresa, concludeva la lettera della Società Economica diretta all'Intendente, lo artigiano meritava quindi la protezione del Governo. Lo Abbate si rivolgeva allora al Comune per un prestito; ma il Decurionato, nella seduta del 15 luglio 1842, deliberava di non poter concedere nulla, date « le circostanze » del Comune, « assai limitate per poter far fronte ad altri esiti oltre a quelli che dai precisi bisogni sono giornalmente richiesti». La deliberazione recava la firma del Sindaco Michele Adamo (Cfr. *Arti e manifatture* cit., fasc. intitolato: *Sullo anticipo de' D. 300 chiesto M.ro Andrea Abbate per la Macchina a Filare che sta costruendo*).

(20) Cfr. V. ADRAGNA, *Memoria sul sistema protettore dell'industria nazionale*, Trapani, Tip. G. Modica-Romano, 1846, p. 19. Aggiunge l'A. a questo proposito: « Colui [...] che difender volesse la illimitata libertà del commercio

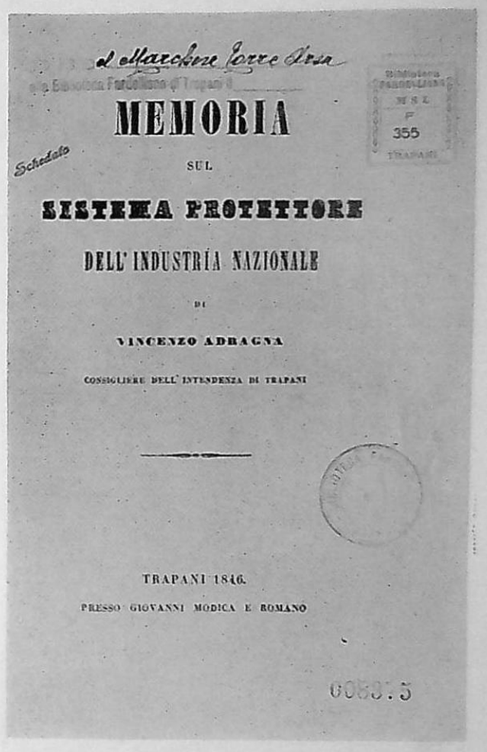
Gli stessi dazi protettivi borbonici — « mali necessari che si soffrono per evitarne dei più grandi », come osservava in quell'epoca un convinto paladino del protezionismo doganale (20) — erano stati intorno al 1840 sensibilmente ribassati (21), provocando quindi una ulteriore contrazione degli affari a scapito delle industrie locali.

Malgrado questi ostacoli, che avevano obbiettivamente impedito, tutti o in parte, di far assumere alla filanda trapanese quel ritmo produttivo che era necessario per sostenere il mercato della filatura del cotone, qualche buon risultato tuttavia, almeno in un primo momento, si era potuto ottenere sul piano commerciale, sia attraverso lo smercio dei filati sul mercato siciliano — come faceva rilevare la citata relazione della Società Economica trapanese, del 13 luglio 1845 —, sia anche mediante il pubblico riconoscimento che ad essi era venuto dalla Esposizione di Palermo del 30 maggio 1840, dove i prodotti della industria Adamo erano stati premiati con medaglia d'oro di prima classe (22).

Ma anche in seguito i proprietari della filanda cercarono in tutti i modi di evitare il crollo, chiedendo alla Provincia di venire incontro ai loro sforzi col concedere il « conseguimento della somma loro promessa », onde poter apportare alle macchine tutte quelle modifiche che si rendevano necessarie per far diminuire l'impiego di carbon fossile e di legna, dal momento che con gli accorgimenti studiati dall'inglese Gill era possibile far risparmiare alle stesse macchine almeno il 50% del combustibile. Ma la spesa occorrente per far applicare tali accorgimenti si aggirava intorno ai 2.400 ducati, somma davvero elevata per le possibilità dei proprietari della filanda, i quali, d'altra parte, si dichiaravano ormai « stanchi d'impiegare più oltre denaro del proprio » (23). Di fronte a questa nuova richiesta degli Adamo, il Consiglio Provinciale non dovette mostrarsi troppo benevolo, se di lì a qualche mese la fabbrica fu costretta a chiudere i battenti.

* * *

Ricostruita così succintamente la storia di questa prima iniziativa industriale, restano tuttavia da chiarire sul piano più generale del significato che


MEMORIA
SUL
SISTEMA PROTETTORE
DELL' INDUSTRIA NAZIONALE
DI
VINCENZO ADRAGNA
CONSIGLIERE DELL' INTENDENZA DI TRAPANI
TRAPANI 1846.
PRESSO GIOVANNI MODICA E ROMANO

Il frontespizio del raro opuscolo di V. Adragna sul « sistema protettore dell'industria nazionale » (1846)

essa potè assumere nella linea di evoluzione della borghesia locale, il carattere e la funzione della « presenza » di elementi capitalistici moderni nel quadro dei vecchi rapporti parassitari.

I fratelli Adamo — e ce lo conferma del resto l'autore del libretto *Memoria sul sistema protettore* esterno come utile istituzione, dimostrar dovrebbe che aprendo i porti alla libera introduzione delle derrate straniere, alcun pregiudizio non si recherebbe alle produzioni del proprio paese, o che queste non concorrano ad accrescere la sua prosperità e la sua potenza » (p. 20).

(21) Il Governo borbonico, ribassando i dazi sulla introduzione di ben 110 articoli, tra cui appunto i tessuti di cotone, aveva inteso inaugurare « un'era di protezione moderata » (cfr. C. Barbagallo, *Le origini* cit., p. 288). Comunque, il sistema protezionistico esistente nel Regno delle Due Sicilie rimaneva pur sempre, fino al '60, fra i più gravosi d'Italia.

(22) Cfr. L. BARBERI, *Breve cenno storico de' principali lavori della Società Economica di Trapani*, Napoli, Tip. del Ministero di Stato, 1840, cit. dal Mondello, *Bibliogr. trapanese*, pp. 433-434.

(23) V. relazione della Società Economica di Trapani (13 luglio 1845), in *Appendice*.

re dell'industria nazionale, che scrisse in quella epoca (24) — appartenevano a una cospicua famiglia di imprenditori marittimi, al pari del Burgarella, che in un primo tempo si era associato agli Adamo nell'impresa. E ciò spiega abbastanza chiaramente da che parte ormai si spingevano i nuovi mezzi di produzione. All'attività della filanda facevano riscontro lo sviluppo nelle campagne trapanesi della coltivazione del cotone e, quindi, una certa trasformazione dell'equilibrio economico precedente. Gli effetti, comunque, non si fecero gran che sentire, non riuscendo i proprietari a superare le difficoltà e resistenze che si pararono loro dinanzi, soprattutto a causa della arretratezza delle attrezzature.

Del resto, anche i capitali vennero a un certo punto a mancare, mentre la già pingue borghesia dei « gabelloti » di campagna — che aveva accumulato grandi sostanze attraverso il sistematico sfruttamento dei contadini, da un lato, e la spoliazione a danno dei ceti aristocratici in via di dissoluzione, dall'altro — tendeva ormai esclusivamente al possesso della terra, rinunciando persino ad investire i propri guadagni nelle trasformazioni agricole.

La borghesia cittadina, che andava frattanto distinguendosi in attività speculative legate ai traffici marittimi e al commercio del sale, farà la sua comparsa, come classe relativamente autonoma, durante il 1848-49, e sarà nel corso degli avvenimenti di quel periodo che a Trapani assumerà per la prima volta un certo rilievo il contrasto tra le due ali del movimento liberale che si affronteranno in violente polemiche dentro i *clubs* politici e sui giornali.

Non è solo un caso che fra gli esponenti moderati che « freneranno » la rivoluzione, secondo la stessa testimonianza delle autorità borboniche, si ritroveranno i più grossi latifondisti trapanesi, dai Platamone agli Adragna e ai D'Ali, i capostipiti cioè di quella ostinata classe sociale che trent'anni più tardi si scontrerà con l'azione politica della « nuova borghesia ».

Gli Adamo trovarono nelle condizioni obbiettive del tempo un limite invalicabile alla loro impresa; ma forse anche l'ambiente sociale entro cui essa doveva fruttificare non era ancora preparato a riceverne i benefici impulsi.

SALVATORE COSTANZA

Al Sig. Intendente della Provincia di Trapani

S.r Intendente Trapani, 13 luglio 1845

Lo stabilimento d'un esteso cotonificio in questa Città Capo Provincia, fu progetto com'ella non ignora della nostra Accademia, la quale al di là delle concepite speranze ebbe l'ineffabile compiacimento di vederlo accolto, ed avvalorato del patrocinio del nostro provvido, e sapiente Governo. Come parimenti mercè le sue insinuazioni, ed instancabile attività si determinarono i Signori Adamo ad impiegare pingui capitali in quest'intrapresa, che per calcolo preventivo non presentava dubbiezza alcuna, quantunque si attirarono eglino il rimprovero d'arditi e dimentosi, per averla assunto, senza il soccorso di alcun altro socio, o azionista. Poco esperti nella materia commisero la costruzione del filatoio ad un artefice Svizzero che si trovava in Napoli, e che spacciava di averne costruito degli altri, ma la buona fede degli oltramontani, non ebbero i fratelli Adamo, la fortuna di sperimentarla in persona di colui, sopra del quale pienamente fiduciavano, onde le macchine acquistate a gran prezzo, nè furono le più recenti, e migliorate, nè così esatte e precise, come si richiedono in questi delicati congegni. Da qui ebbero luogo i primi inconvenienti, che reclamarono riparazioni, e riforme con infruttuosi dispendi, e quel ch'è peggio ancora, senza attingere l'importante scopo d'aver una macchina perfetta, o priva almeno de' notevoli inconvenienti. Ciò non ostante la Filanda venne attivata, e con l'indefessa cura, e sollecitudine d'un Direttore parimenti Svizzero, la bisogna andò a seconda per qualche tempo, i filati ebbero spaccio in commercio, e quelli esibiti alla solenne esposizione in Palermo, vennero premiati con medaglia d'oro di prima classe.

Dallo specchietto che mi dò il bene di presentarle qui avvolto, contenente le più accurate notizie, che la Società si è fatta a raccogliere, per soddisfare le sue pregiate dimande, le tornerà agevole il rilevare quali profitti ritraggono i S.ri Adamo da questa specolazione, e qual ne sia il tornaconto. Ma se il guadagno netto non le parrà corrispondente a' capitali impiegati, non posso tralasciare di pregarla a riflettere che non mai alla natura dell'intrapresa se ne debbe accagionare la colpa, ma piuttosto a poca espertezza nella divisione, e direzione de' travagli, poichè si è visto peggiorare l'andamento del negozio dopo la mancanza del Direttore sopracitato; e quel che rileva, ad un difetto notevolissimo che si sperimenta nel congegno della macchina della forza motrice. Essendo la stessa di costruzione semplice in cui è diretta l'azione del vapore, ne consegue il bisogno d'una eccessiva consumazione di combustibile; d'onde ne scaturiscono due gravi inconvenienti. Primo, che mal reggendo le caldaje a tanta forza di calore crepano di sovente, per cui non solo necessitano nuove spese per acconciarle, ma è indispensabile il sospendere in questo tempo i lavori, il che cagiona una perdita di grand'interesse. Secondo, che il combustibile che vi si impiega va in gran parte sprecato, poichè con una macchina migliorata potrebbe ridursi al di sotto della metà, di quello che ne adoperano i S.ri Adamo.

Dicatti giusta i calcoli del Tredgold (25) nel suc famoso, e recente trattato delle macchine a vapore, il carbone necessario onde attivare per lo spazio di quindici ore una macchina della forza di otto cavalli, simile a quella de' proprietari suddetti, dovrebbe ascendere presso a poco a quintali sette, il di cui costo non oltrepasserebbe li Ducati sei. Or i S.ri Adamo, come si mostra nello specchietto, v'impiegano Ducati quindici, quindi vengono a soffrire ogni giorno una perdita di Ducati nove, oltre l'incalcolabile danno della sospensione del travaglio, di cui sopra si è fatto cenno.

Quest'inconveniente potrebbe intanto correggersi, mercè l'aggiunzione di due cilindri metallici di varie dimensioni, in un de' quali agirebbe il vapore direttamente, e nell'altro per la forza d'espanzione, come suggerisce il citato autore nella quinta sezione della opera sua, e come fu praticato dal meccanico S.r Gill Inglese dimorante in Marsala, in riguardo della macchina ch'erasi montata in Mazara per muovere alcuni molini da grano, la quale dopo la riforma suddetta, presentò il significante risparmio d'un 50 per 100 sul combustibile, ed il vantaggio che le sue caldaje hanno resistito lungamente all'azione del fuoco. Lo stesso S.r Gill ha consigliato ai proprietari della nostra Filanda l'uguale operazione, di cui si promette un successo felice, impiegandovi però la vistosa somma di Duc. 2400 da lui calcolata preventivamente.

I S.ri Adamo son proclivi ad adottare la suggerita riforma, che farà cangiar d'aspetto la loro industria, ma stanchi d'impiegare più oltre denaro del proprio a tal oggetto reclamano a ragione il conseguimento della somma loro promessa, onde aver agio di mandar ad effetto con questo mezzo, un sì lodevole pensiero, ed affinchè non possano cader dubbi che il denaro, ch'andranno a percepire, non l'impieghino al miglior aumento di quest'industria, acconsentono volenterosi che da un comitato scelto a di Lei piacere dal seno di questa Società s'incassassero le somme, che sarà a liberare a di lor favore la Provincia, per erogarla, secondocchè perverranno gli oggetti commessionati dal S.r Gill, ed in tutto che sarà bisognevole per dar compimento all'indicata riforma.

Questo progetto ch'assicura il miglioramento dell'industria della Filanda e la sua prospera continuazione, è stato accolto con vera soddisfazione da questa Società Economica, che non ha risparmiato cure per maturarne l'esame in tutta la sua estensione, ond'è che a Lei lo presenta per mezzo mio, affinchè si degni nell'alto suo senno approvarlo, per così dar vita altra volta ad una manifattura che senza il di lei patrocinio andrà di mano in mano a disperdersi, con grave danno di questa Provincia che ha tanto contribuito per farla sorgere, di molte braccia di questa città che vi guadagnan da vivere, ed in fine della nostra agricoltura, che ottenuto avea una risorsa mercè la più estesa coltivazione del cotone.

Il Segretario Perpetuo — BENEDETTO OMODEI

Il Presidente — LUIGI BARBERI

SOCIETA' ECONOMICA DELLA PROVINCIA DI TRAPANI

Specchietto dimostrante la produzione giornaliera della Filanda de' S.ri Adamo, e l'utile che ne ritraggono

Entrata	Prodotto della Filanda in ogni giorno . .	2 q.li
	Prezzo medio del cotone filato in ragione di D.ti 51 a quintale	102 duc.
Uscita	Cotone grezzo necessario per ottenersi il prodotto giornaliero di quintali 2 di netto .	2 q.li, 30 rotoli
	Prezzo medio del cotone grezzo a Duc.ti 27 quintale	62 duc., 10 grana
	Per mano d'opera ai lavoranti cioè N. 40 fra uomini e ragazzi, e 30 donne in ogni giorno	12 duc.
	Consumo di combustibile fra carbon fossile e legna in ogni giorno	15 duc.
	Spese necessarie per acconci, e ripari, cuoia, lime, previsioni, tela, ed altro . .	4 duc., 50 grana
Entrata	Ducati 102	
Uscita	Ducati 93 grana 60	
Utile giornaliero	Ducati 8 grana 40	

(A.S.T., *Arti e manifatture*, 1826-1848).

(24) Osservava V. Adragna, nella *Memoria* cit., p. 39 polemizzando con A. Smith, che attraverso la protezione doganale non venivano distolti capitali dall'industria che assicurava all'imprenditore buoni guadagni « per intraprenderne una nuova, tuttochè garentita da' regolamenti»; e citava proprio il caso della filanda trapanese: « Quando i fratelli Adamo vollero stabilire in Trapani un filatojo di cotone animato da una macchina a vapore, non distolsero i capitali dalle loro speculazioni marittime, ma diedero impiego a quello che inoperoso trovavasi nelle loro mani ».

(25) Si tratta dello scienziato inglese Thomas Tredgold (1788-1829), autore di un trattato sulle macchine a vapore, uscito nel 1827, e noto probabilmente al Barberi attraverso la traduzione francese di F. N. Mellet (Paris, Bachelier, 1828), conservata nella Biblioteca Fardelliana tra i vecchi fondi.